

Lo scontro sulla politica economica

**Il decreto non ha fatto centro
Disoccupazione destinata a crescere
Il disavanzo pubblico in aumento**

L'inflazione al 12%? Gloria contesta il Fmi

Dal gran polverone che il governo ha sollevato sull'economia italiana, stanno emergendo alcuni spazzati di verità. Il primo è che il decreto che taglia la scala mobile non serve granché a ridurre in modo stabile e consistente l'inflazione. L'ISCO (l'Istituto pubblico al quale è affidata l'analisi ufficiale della congiuntura) ha presentato alla Camera un documento nel quale è scritto che le misure sul costo del lavoro e sui prezzi pubblici non potranno, da sole, consentire un definitivo rientro dall'inflazione; quest'ultima sarà sempre superiore a quella degli altri paesi industrializzati e ciò imporrà ulteriori aggiustamenti; inoltre, la situazione potrà peggiorare nel caso in cui fossero coinvolti in una crisi dei cambi. Il rischio aumenta se si considera - aggiunge l'ISCO - che nel 1984 si registreranno aumenti nelle materie prime che potranno essere contenuti solo se in lire sarà rivalutata nei confronti del dollaro.

Infine, la disoccupazione peggiorerà rispetto a quello dei nostri concorrenti. Questa diagnosi ha irritato il ministro del Tesoro Gloria, che ha contestato le cifre del Fmi perché esse non tengono conto degli effetti del decreto. La realtà è che le cifre coincidono con le valutazioni dell'ISCO e, senza dubbio, non essendo inficilate da considerazioni di pura polemica politica, sono scettiche sull'insieme della politica economica del governo, (politica di bilancio, monetaria e del reddito), un'insieme che a tutt'oggi è limitato al taglio della scala mobile. La tanto decantata ripresa - che senza dubbio si intravede dai segnali congiunturali più disparati - potrà appena ricostituire un livello di reddito e di prodotto lordo uguale a quello del 1980. La crescita di quest'anno - anche ammettendo che arriverà al 2% - non sarà in grado di farci sviluppare

davvero, ma soltanto di ricostituire quello che abbiamo perduto in questa fase di lunga recessione. Basta fare un piccolo conto sulle cifre della relazione del 1983 depurate dagli effetti deformanti dell'inflazione, per notarlo. Ma molti altri dati - tutti scritti nella relazione - non sono stati diffusi a sufficienza. Innanzitutto, che i salari già nel 1983 erano ben al di sotto dell'inflazione: a fronte di un andamento dei prezzi al consumo del 15,32%, la retribuzione media del lavoratore dipendente dell'industria privata è aumentata del 13,09%; del 2,62% per i contrattuali; del 4,88% per la scala mobile; del 5,57% per scatti di anzianità, passaggi di qualifica, premi di produzione. Perché si è voluto allora, intervenire, sulla scala mobile se non per motivi esclusivamente politici?

Ma guardiamo, ancora, un po' di cifre. Nel 1983 le entrate dello stato sono cresciute circa dell'1% rispetto al prodotto lordo. Le uscite, invece, sono aumentate di oltre il doppio; il buco del disavanzo, quindi, si è allargato. Prendiamo ora la produttività. Essa è diminuita nell'industria dello 0,95; negli altri settori si è ridotta dell'1,34%. Il costo del lavoro (retribuzione lorda più oneri sociali) è rimasto pressoché in linea con l'inflazione. Proprio la discesa della produttività - determinata anche dalla caduta del prodotto, oltre che da problemi di carattere strutturale - e non la scala mobile, ha provocato pressioni sui margini di profitto e indotto gli industriali ad irrigidirsi. La debolezza della domanda interna e la necessità di essere competitivi all'estero, ha spinti a cercare altre forme di compensazione economica e di rivincita politica. In sostanza, essi hanno voluto un recupero dei profitti che avviene solo a scapito dei lavoratori (con meno occupazione e meno salario). Dovrebbe essere chiaro a questo punto - come ha scritto Colajanni in una lucida analisi pubblicata su "Riforma" - che riduzione del disavanzo, aumento della produttività, modifica della struttura del salario, politica monetaria coerente, sono i fondamenti di una politica antinflazionistica. Il decreto non ha nulla a che vedere con tutto questo.

Il Fondo monetario elenca incertezze e limiti della ripresa

WASHINGTON - Il Fondo monetario metterà a disposizione altri sei miliardi di dollari per i paesi in via di sviluppo attingendo ad anticipazioni provenienti da Giappone, Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea e Arabia Saudita. Nessuna decisione è stata presa sulla emissione di nuovi DSP trasformabili in valute d'uso internazionale: se ne parlerà a Roma il 19 maggio nel corso di una riunione del Club dei Dieci (i maggiori paesi industriali occidentali). La questione dell'aumento sostanziale di risorse per i paesi in via di sviluppo potrà condurre a qualche decisione, forse, all'assemblea annuale di settembre. Pesano negativamente l'opposizione degli Stati Uniti ma anche un giudizio molto preoccupato della congiuntura mondiale. A differenza dei governi nazionali, molto impegnati a propagandare la ripresa, il comunicato finale del Fondo parla di una ripresa che manifesta effetti positivi sull'occupazione solo in USA e Canada. Si esprime preoccupazione per la risalita dei tassi d'interesse. La richiesta di riduzione del deficit agli Stati Uniti viene espressa genericamente ma domina tutte le preoccupazioni. Di qui la richiesta di proseguire in politiche fiscali e monetarie rivolte a consolidare la ripresa. Circa l'indebitamento internazionale si parla di "progressi" - benché in aumento soprattutto a causa dell'accumulo di interessi non pagati - senza indicare alcuna via nuova di approccio. E in effetti non ve ne sono se escludiamo il potenziamento delle istituzioni di credito internazionali collettive.

Un decreto modificato (nel senso di non penalizzare i salari) potrebbe senza dubbio svolgere il clima politico. Ma riproporre anch'esso il problema di una politica economica seria e più efficace, per rilanciare in modo stabile la crescita e contenere le pressioni inflazionistiche è questo il paradigma in cui ci troviamo. Né l'ottimismo di Gloria, né l'ostinazione trascinata della maggioranza potranno risolvere. E la sua spiegazione è nel fatto che di quel programma economico presentato ad agosto - pur limitato e non privo di contraddizioni - è rimasta soltanto la guerra santa contro la scala mobile.

Stefano Cingolani

Salari e stipendi nell'83 4,3% sotto all'inflazione

Uno studio del gruppo comunista della Camera - La contraddizione di scelte «tutte politiche» - I prezzi all'ingrosso sono aumentati a febbraio dell'uno per cento

ROMA - I prezzi all'ingrosso sono cresciuti a febbraio dell'uno per cento, un dato che pur rappresentando un miglioramento rispetto a gennaio (quando si era registrato un +1,1% su dicembre) testimonia una notevole tensione nelle quotazioni. L'incremento su base annua, infatti, è arrivato al 10,2%, mentre a gennaio era stato del 10,2%, a dicembre del 9,2% e a novembre dell'8,5%. Nel comunicato questo incremento dell'uno per cento relativo ai prezzi all'ingrosso, l'Istat ha precisato che i prodotti agricoli hanno segnato un aumento dei prezzi all'ingrosso dell'1,2%, dovuto per uno 0,7% ai prodotti ortofrutte e per lo 0,2% al pollame. I prodotti non agricoli, inoltre, hanno segnato un aumento delle quotazioni all'ingrosso dell'1% (dovuto per lo 0,2% al petrolio e per un valore analogo ai prodotti tessili e dell'abbigliamento). Per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso a febbraio ha segnato un incremento dell'1,1%, che fa attestare il valore calcolato su base annua al 12,2%.

Salari e stipendi hanno perso nel 1983 ben più di quanto sinora sia stato detto: al netto, il 4,29 sull'inflazione (crescita delle retribuzioni, +10,41, costo della vita 14,7%). Nel 1984, anno del taglio dei salari per decreto, prezzi e tariffe pubbliche cresceranno come minimo il 16,88%. Sono due delle conclusioni più clamorose cui si è giunti all'interno del gruppo comunista della Camera, spulciando tra le cifre della Relazione sulla situazione del paese, il bollettino della Banca d'Italia e le informazioni portate dall'Istat in commissione Bilancio (nonché pubbliche dichiarazioni del ministro dell'Industria Altissimo). Ma il governo non lo sa. Se il Tesoro, ancora l'anno scorso, ha tenuto i tassi dei Certificati di credito (a lunga scadenza) al 20,16%, mentre un risparmiatore si è visto remunerare con poco più del 12%.

Ma il governo non lo sa. Se il Tesoro, ancora l'anno scorso, ha tenuto i tassi dei Certificati di credito (a lunga scadenza) al 20,16%, mentre un risparmiatore si è visto remunerare con poco più del 12%. Vediamo i dati disaggregati sulle retribuzioni. Nel 1983 la retribuzione netta, come abbiamo visto, ci rimette e quindi il potere d'acquisto reale delle famiglie cala nettamente. Le altre voci della busta paga, però, seguono un andamento contrario: i contributi sociali crescono del 21%, sei punti più dell'inflazione; le ritenute fiscali aumentano in media del 28,7%, il doppio quasi del costo della vita registrato nello stesso periodo. Si può calcolare ad esempio che una fiscalizzazione di 1 punto - 1 punto e mezzo avrebbe lo stesso effetto sull'inflazione del tanto contestato taglio della scala mobile, mentre una politica inversa all'attuale nel campo dei tassi bancari - «raffredderebbe», con effetti maggiori, il debito pubblico. Vediamo, quest'altro capitolo. Anche il credito bancario - non solo le emissioni dello Stato - ha viaggiato nel 1983 al di sopra dell'inflazione: 19,60, il 4,27% di rendimento reale, deflazionato. Mentre lo Stato premia chi investe a più lungo termine

sull'alta inflazione (20,16, appunto, il rendimento del BOT emesso il 18/88 del BOT) il 18,29 del Buoni polennali), le banche strozzano chi accede al credito, magari per finanziare nuove attività. (Solo il 12,46 tocca a chi risparmia). La contraddizione di fondo di scelte tutte «politiche», che preservano i ceti che vivono sull'inflazione e colpiscono le categorie a reddito fisso ha il suo sbocco naturale nella vicenda dei prezzi. Nel 1983 si è enormemente allargata la forbice tra prezzi all'ingrosso e quelli al consumo, un segno della debolezza strutturale (materie prime), cui si accompagna un rigonfiamento dei margini al dettaglio e il peso nefasto delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati, usati disinvoltamente per finanziare aziende in perdita e servizi spesso non del tutto efficienti, con «furbizie» per attenuarne l'impatto sull'indice della scala mobile. In Italia, nel 1983, tra i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo, vi è stato uno scarto di cinque punti (il fe-

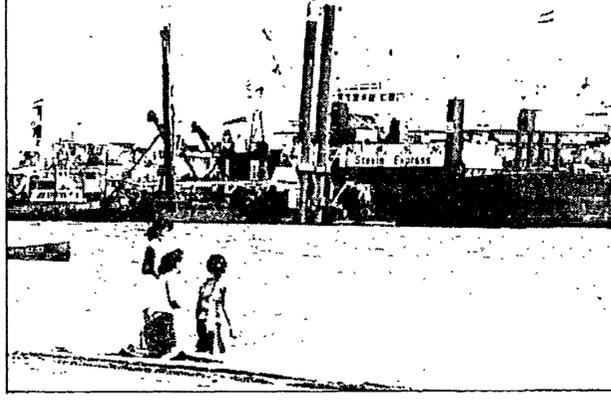
Nadia Terantini

L'attacco Usa in Nicaragua



Cgil, Cisl, Uil comunisti, Acli Fim, evangelici: alle richieste giunte in questi giorni nessuna risposta del nostro governo

ROMA - Ultima in ordine di tempo, la protesta ufficiale del governo spagnolo al governo degli Stati Uniti per le sue responsabilità nella cospicua perdita nei porti del Nicaragua di alcune navi mercantili. Il governo di Reagan nella regione centroamericana. Chi continua a ignorare e a tacere è il governo italiano.



PUERTO CORINTO - La «Geopotes VI», dragamine olandese, una delle navi danneggiate dalle mine piazzate dalla Cia nei porti del Nicaragua

La condanna dell'Europa il silenzio dell'Italia

Reagan, nonostante le sconfessioni subite in casa Camera e Senato, all'ONU usa il diritto di veto per evitare condanne, la Corte dell'Ala l'ha già ricusata, e ha fatto sapere che non accetterà i giudici dagli organismi internazionali sul Centro America per i prossimi due anni. Se è vero che la regione è sempre stata il «cortile di casa» di Washington è anche vero che l'arbitrio e l'arroganza dimostrati in questi ultimi giorni dal presidente USA e dal suo esecutivo, introducono qualche novità e qualche pericolo in più. Non a caso, tante voci, anche di fedeli alleati, si sono in quest'occasione levate dall'Europa. Manca sempre, e i giorni passano, quella del governo italiano, al quale, pure, sollecitazioni, le più varie, sono arrivate e continuano ad arrivare. Giovedì la Uil, in una nota, ha espresso condanna e viva preoccupazione, per un'iniziativa che «non può che aggiungere tensione a tensione, incertezza a incertezza, rischiando di innescare meccanismi incontrollati di escalation militare nella già difficilissima situazione centroamericana». Analoga posizione dai segretari della Fim e Acli, l'associazione dei lavoratori cristiani, sottolineando «contrarietà ad ogni interferenza straniera nelle decisioni dei popoli», in piena solidarietà con «il movimento della pace impegnato negli Stati Uniti per la cessazione dei conflitti e la difesa dei diritti umani nei paesi del Centro America».

Assediata la città di San Juan del Norte

Ottomila soldati dell'Arde di Pastora cercano di conquistare l'importante centro ai confini con il Costarica, scontri violentissimi

Dal nostro corrispondente
L'AVANA - La più grande offensiva contro il Nicaragua è stata lanciata da più di ottomila controrivoluzionari organizzati, armati, finanziati ed appoggiati dalla Cia statunitense e alcune migliaia sono penetrati anche profondamente in territorio nicaraguense. Fino ad ora però non sarebbero riusciti nel loro intento principale, quello di conquistare un centro abitato per lanciare una grande campagna propagandistica internazionale. Le battaglie più furiose sono in corso nella zona dell'Atlantico meridionale attorno al centro di San Juan del Norte ai confini con il Costa Rica, dove i controrivoluzionari dell'alleanza rivoluzionaria (ARDE) di Eden Pastora hanno attaccato la guarnigione militare, dato che nella zona non esiste popolazione civile. Altre battaglie durissime sono in corso nelle zone di Waslala e di Cerro Helado, nel centro nord del Nicaragua. La situazione a San Juan del Norte è confusa, si combatte casa per casa. Secondo Cuadra, viceministro della Difesa, almeno 1500 controrivoluzionari sono penetrati in territorio nicaraguense, soprattutto dal nord. Gli ex somozisti del fronte democratico nicaraguense (FDRN) attaccano la parte settentrionale della zona atlantica e le province centro-orientali di Jinotega, Matagalpa, Nueva Segovia e Managua. Dal canto loro i controrivoluzionari dell'ARDE attaccano dal sud, soprattutto nella zona atlantica. Secondo i dati forniti dal comandante Joaquín Cuadra, nell'ultimo mese sono morti almeno 310 controrivoluzionari, mentre il comandante Tomas Borge, che ha parlato ieri in un seminario di giudici, ha ammesso che dall'inizio dell'anno sono caduti 219 sandinisti tra militari e miliziani, e 204 sono rimasti feriti.

La scarsissima popolazione del Nicaragua (meno di tre milioni di abitanti su un territorio grande più di un terzo di quello italiano) e quindi le vastissime regioni disabitate permettono a «task forces» controrivoluzionarie di penetrare in profondità nel territorio, soprattutto perché aerei spia e complesse apparecchiature elettroniche aiutano a guidare gli invasori e smentito la notizia, anche se ha ammesso che nella zona sono in corso duri combattimenti. Per quanto riguarda il sabotaggio dei porti nicaraguensi, Cuadra ha riferito che i somozzatori sandinisti hanno fatto saltare 18 mine e probabilmente per ora il pericolo è terminato, anche se non si può sapere con certezza se altri ordigni siano sfuggiti alle ricerche o se la Cia continui a piazzarli. Il comandante della marina sandinista, a Porto Corinto, Mario Aleman, ha dichiarato ai giornalisti che a 40 miglia dalla costa è sempre presente la fregata statunitense «Galery», indicata da più fonti come «la nave madre» da cui partono le lance rapide che seminano le mine o che attaccano le installazioni. L'offensiva - ha detto Joaquín Cuadra - è possibile per l'appoggio materiale illimitato e diretto della Cia con l'approvazione dell'amministrazione nordamericana. «Hanno istruzioni specifiche della Cia di assassinare coloro che hanno aderito all'amnistia proclamata dal governo, attaccare cooperative contadine, distruggere dighe, ponti, strade, sequestrare, violentare e assassinare la popolazione civile per terrorizzare le famiglie ed obbligare ad unirsi alle loro forze». L'ARDE ha dichiarato di aver conquistato San Juan del Norte, ma Cuadra ha smentito la notizia, anche se ha ammesso che nella zona sono in corso duri combattimenti. La scarsissima popolazione del Nicaragua (meno di tre milioni di abitanti su un territorio grande più di un terzo di quello italiano) e quindi le vastissime regioni disabitate permettono a «task forces» controrivoluzionarie di penetrare in profondità nel territorio, soprattutto perché aerei spia e complesse apparecchiature elettroniche aiutano a guidare gli invasori e smentito la notizia, anche se ha ammesso che nella zona sono in corso duri combattimenti.

Giorgio Oldrini

Mercoledì la richiesta di un pronunciamento del governo italiano era venuta dalla Cisl, che invitava ad esprimere «un fermo e preoccupato dissenso». Numerose interrogazioni sono state presentate al Senato e alla Camera, la segreteria del partito comunista nel suo documento di condanna, si rivolta al governo per sollecitare una chiara e ferma presa di posizione di condanna di questi atti di forza e di queste minacce, l'adozione di iniziative da concertare a livello europeo comunitario volte a bloccare e a respingere la grave e pericolosa politica statunitense contro il Nicaragua e nella regione, in messaggi inviati a Pertini, Cossiga, Andreotti, la federazione delle Chiese evangelistiche in Italia sollecita «un'immediata presa di posizione per porre fine alle pesanti ingerenze in atto nel Nicaragua». Face il governo, lo stesso che in altre occasioni si è lanciato in spericolate quanto improbabili manovre di diplomazia e mediazione internazionale. Dal telegramma con il quale Luciano Lama e Ottaviano Del Turco chiedevano, a nome della CGIL, l'intervento diretto di Craxi, sono passati sei giorni. Sono i nuovi tempi del decisionismo?

Maria Giovanna Maglie

Parte dall'America latina la guerra del Vaticano alla «Chiesa dei poveri»

Dopo il convegno di Bogotá conferenza stampa di Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio - Già epurati numerosi teologi, colpevoli di contaminazioni marxiste

CITTÀ DEL VATICANO - La «teologia della liberazione» assume come strumento di analisi sociale la metodologia marxista e prospetta una scelta a favore dei poveri in America Latina: dunque, non ha diritto di legittimità nella Chiesa. Si tratta di un passo indietro ufficiale e perciò tanto più inquietante: ne ha parlato ieri in una conferenza stampa il prefetto della congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio), cardinale Joseph Ratzinger, di ritorno da una riunione dei rappresentanti delle conferenze episcopali latino-americane tenutasi a Bogotá dal 23 al 30 marzo. È la prima riunione del genere, vi è stata concordata una

vera e propria strategia per combattere la teologia della liberazione. Attorniato dai suoi massimi collaboratori (il segretario, Hamer, il capo dell'ufficio teologico Ratzinger, il cardinale Ratzinger ha detto l'America Latina non è una scelta casuale perché lì la teologia della liberazione «ha un carattere più omogeneo», ed è «diffusa tra i religiosi», tanto da costituire la stragrande maggioranza del clero». Ma toccherà presto anche all'Africa, dove si sta facendo strada una «teologia africana di liberazione», e successivamente all'America del Nord e all'Europa. Insomma l'ex Sant'Uffizio s'è deciso a svolgere una

campagna per «epurare» la teologia dalle contaminazioni marxiste facendo leva sulle conferenze episcopali prima di intervenire direttamente per allontanare i teologi scomodi. L'arcivescovo di Rio De Janeiro, cardinale Sales, ha già sospeso dall'insegnamento nelle università, proprio in coincidenza con la missione Ratzinger a Bogotá, sette teologi. Tra loro c'è Clodovis Boff e Antonio Moser, esponenti di spicco della teologia della liberazione. Si salva ancora il francescano Leonard Boff che insegna a San Paolo che cade sotto la giurisdizione del cardinale Arns. L'agenzia cattolica francese DIAL

ha reso noto ieri che l'ex Sant'Uffizio ha già formulato contro Leonard Boff le accuse in dieci punti. Gli si rimprovera di fare uso della metodologia marxista per analizzare le cause della miseria e dello sfruttamento e di sottoporla gran parte delle popolazioni latino-americane e di ridurre la fede ad un impegno politico. Su marxismo, lotta di classe e povertà, l'ex Sant'Uffizio è scatenato. Ratzinger ha dichiarato ieri che «la Chiesa non può accettare che l'analisi marxista sia lo strumento per interpretare la fede e la storia, né la lotta di classe. Lo stesso messaggio politico e culturale marxista è discutibile e comunque il metodo marxista non ha nulla di scientifico. È intervenuto di rincalzo monsignor Zlatnansky, un cesoslovacco entrato nel Sant'Uffizio nei tempi del defunto cardinale Ottaviani al cui pensiero anticomunista è rimasto legato. Infatti, ha parlato solo di marxismo-leninismo, ignorando che i teologi della liberazione fanno esplicito riferimento ad Althusser ed a Gramsci per dare un significato antropologico-storico, oltre che socio-economico, al processo di liberazione dell'uomo che diventa per loro sempre più soggetto della storia.

Alceste Santini